

Il "no" greco è anche un colpo a Renzi

di ARTURO DIACONALE

Sbanda e vacilla paurosamente la certezza mostrata da Matteo Renzi prima del referendum greco secondo cui il risultato del voto ad Atene non avrebbe in alcun modo influito sul nostro Paese. Non tanto per quanto riguarda l'impatto della vittoria del "no" sulla nostra economia. Perché nessuno è in grado di prevedere se il rafforzamento di Tsipras nei confronti dell'Ue comporterà l'uscita della Grecia dall'Euro o una nuova ed estenuante trattativa per tenere insieme la moneta unica e l'Unione senza far perdere la faccia alla Merkel ed il governo al premier greco. E, di conseguenza, è praticamente impossibile compiere dei pronostici minimamente attendibili su quanto potranno incidere vicende così diverse sulla tenuta della economia e della finanza italiane.

A mettere in crisi la certezza mostrata da Renzi alla vigilia del voto gioca un fattore esclusivamente politico. Il Presidente del Consiglio italiano si è schierato, sia pure dopo qualche tentennamento, dalla parte della linea dettata dalla maggior parte delle Cancellerie europee guidate da quella di Berlino. L'esito del voto greco segna...

Continua a pagina 2

Grecia, dall'euforia alla realtà

Ad Atene le banche continuano a rimanere chiuse mentre le Borse europee reagiscono negativamente alla vittoria del "no" manifestando forte scetticismo sulla possibilità che Tsipras trovi un accordo di salvataggio con l'Ue



La Scuola di Atene

di CRISTOFARO SOLA

Romano Prodi sentenza: "Diciamo la verità, il risultato del referendum greco in queste proporzioni non se lo aspettava nessuno". Ma parli per lui. È da un pezzo che raccontiamo ai nostri lettori quanto la partita greca sia stata perfettamente preparata da Alexis Tsipras perché ci si potesse atten-

dere un risultato diverso, anche nelle dimensioni.

Il premier greco, comunque si giudichino le sue idee, su un punto ha avuto ragione: riuscire a politicizzare il confronto con i vertici dell'Unione europea uscendo dalle secche di una trattativa arenatasi sulle secche dell'austerità finanziaria.

Continua a pagina 2

La democrazia degli assistiti

di CLAUDIO ROMITI

Speravo che nel popolo greco prevalesse un minimo di senso della responsabilità, tuttavia che nel Paese ellenico l'abbia spuntata la democrazia del vivere sulle spalle degli altri non deve stupirci molto, visto che sono decenni che da queste parti domina un colossale sistema assistenzialistico finanziato

in gran parte dall'Europa.

È ovvio che se io chiedo ad un signore che non ha mai lavorato se vuole iniziare a farlo o continuare a farsi mantenere dal vicino, costui, immaginando che non vi siano conseguenze per la sua deliberazione, sceglierà molto volentieri la prima opzione. Ed è proprio ciò che Tsipras e i suoi compagni...

Continua a pagina 2



ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

POLIZZA ATTIVITA'



Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

POLIZZA CASA E FAMIGLIA



Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

POLIZZA INFORTUNI



Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

POLIZZA RC PROFESSIONALE



Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

segue dalla prima

Il "no" greco è anche un colpo a Renzi

...di conseguenza, una sua sconfitta. Che per il governo italiano non ha conseguenze sul piano internazionale, ma che è destinato a produrre effetti decisamente negativi per il premier e per la sua maggioranza sul piano politico interno.

Renzi, in altri termini, esce decisamente indebolito dalla vicenda greca. Perché la vittoria di Tsipras mette le ali al Movimento Cinque Stelle ed alla Lega di Matteo Salvini. Ma soprattutto perché, proprio nel momento in cui alcuni dei principali esponenti dell'opposizione esterna hanno deciso di uscire dal partito a dare vita ad un nuovo soggetto politico ispirato alle ragioni della sinistra più radicale, il voto greco sembra fatto apposta per dare una forte spinta alla nascita di questa nuova aggregazione già valutata tra il 6 ed il 10 per cento.

La vittoria di Tsipras, in sostanza, è destinata ad allargare la già ampia spaccatura della sinistra italiana. Da un lato Renzi ed il suo riformismo allineato a quello della socialdemocrazia europea, dall'altro una sinistra radicale che si è liberata del vecchio conformismo europeista adottato dal Pci-Pds-Pd ed ora ha trovato il suo collante nella contestazione all'Unione europea dell'austerità liberale e socialdemocratica. Per Renzi la strada si fa decisamente in salita!

ARTURO DIACONALE

La Scuola di Atene

...La sfida ingaggiata dal greco è stata enormemente facilitata dall'atteggiamento, a mezza strada tra l'arroganza e l'ottusità, mostrato dalla signora Angela Merkel a nome e per conto dell'establishment del suo Paese. I tedeschi - è il caso di usare il plurale - volevano impartire al ribelle di Atene una lezione

esemplare anche per gli altri partner dell'"Europa debole". Volevano suonarle e sono stati suonati. Tutti loro, nessuno escluso, affetti dal grave morbo dell'autoreferenzialità, non hanno fatto i conti con fattori avulsi dalle rigide meccaniche dei rapporti di forza nell'Eurozona. Non hanno, ad esempio, considerato a dovere la variabile del sentimento identitario greco, che è fortissimo, e che avrebbe avuto un peso determinante nella scelta referendaria per il "no" alle politiche dell'austerità.

Anche la storia ha fatto capolino nelle urne di domenica scorsa. Il fatto che l'attacco più forte provenisse proprio dai tedeschi ha fatto sì che riprendessero corpo antichi fantasmi mai del tutto cancellati dalla memoria del popolo greco. È stato impressionante ascoltare la dichiarazione di una povera donna, molto anziana, in evidente stato d'indigenza che al microfono di una tivù straniera dichiarava lapidaria: "I nazisti settant'anni fa mi hanno portato via la famiglia, oggi vogliono distruggere l'avvenire dei miei nipoti. Non posso permetterlo". Dopo il "no" greco l'Ue, se non vuole finire in frantumi, deve ripensarsi. Soprattutto deve essere messa in discussione la pretesa di Berlino di dettare la linea alla quale tutti gli altri devono adattarsi. Ciò che è stato fatto in questi anni di austerità è sbagliato. I pessimi dati macroeconomici dell'Eurozona stanno lì a dimostrarlo. Oggi si tornerà al tavolo del negoziato con uno Tsipras vincitore che non intende stravincere. Non è un caso se, dopo la proclamazione dei risultati, abbia indotto il suo ministro dell'Economia, il palestrato Yanis Varoufakis, alle dimissioni. Un gesto di distensione verso Bruxelles che, se possibile, spinge ancor più nell'angolo i suoi più ostinati detrattori. Nonostante i tedeschi, di destra e di sinistra, continuino in queste ore a profondere minacce all'indirizzo del governo di Atene, la realtà è che loro malgrado saranno costretti a cedere perché un'ulteriore stretta alla gola di Tsipras materializzerebbe il rischio, incubo per alcuni, di uno spostamento

ellenico nell'orbita di Mosca. Allora sì che sarebbe un terremoto dalle conseguenze incalcolabili.

Nelle prossime ore il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, dovrà riaprire i cordoni della borsa per ridare ossigeno al sistema bancario greco. Nel frattempo a Bruxelles si definirà l'accordo per la ristrutturazione del debito come chiede Tsipras per libere risorse fresche da investire sulle politiche di sviluppo economico. Non dovesse finire così, si spalancherebbe un baratro non per la Grecia ma per l'Europa, schiacciata fra difesa di regole sbagliate e insormontabili ragioni di geopolitica.

Il migliore auspicio che possiamo formulare a noi stessi è che dalla lezione di Atene riemerge un'Europa nuovamente polifonica in luogo della noiosa "cantata" per voce solista - quella della Merkel - e coro di accompagnamento. Sarebbe auspicabile che anche l'Italia dicesse la sua. A proposito, avete notizie di Matteo Renzi?

CRISTOFARO SOLA

La democrazia degli assistiti

...di merende hanno realizzato con il loro surreale referendum. Un referendum vittorioso che da noi i deliri della sinistra radicale e di un grillismo che mira a fare concorrenza ai greci proprio sul piano dell'assistenzialismo ha trasformato in una sorta di giudizio divino. Un "vox populi, vox Dei" nel quale la figura dell'assoluto è costituita da un concetto totalizzante e onnipotente della politica intesa come espressione della volontà suprema che scaturisce dalle urne.

Dunque, avendo vinto in modo nettissimo l'oxi alle più che ragionevoli proposte dei creditori, il fronte italiota pro-Tsipras chiede ad alta voce all'Europa di concedere ai greci quanto avrebbero legittimamente guadagnato democraticamente. Solo che questi reduci delle rivoluzioni fallite, campioni di una demagogia a buon mercato il cui costo si

cerca sempre di far pagare a qualcun altro, si sono dimenticati di rilevare che anche negli altri 18 Paesi della zona euro vige un analogo sistema democratico, così come molti osservatori privi di paraocchi ideologici hanno rilevato. Democrazie di Pantalone che, se fossero chiamate ad esprimersi sul quesito posto ai greci, è ben difficile che accetterebbero di finanziare all'infinito uno Stato canaglia il quale, al di là della questione in questo momento secondaria dell'enorme debito pubblico, si ostina a chiedere voti in cambio di sussidi, alimentando un sistema che produce poca ricchezza e molti debiti. Ma evidentemente per i nostalgici di una politica che voleva dare tutto il potere ai soviet, in questo momento la volontà popolare è solo quella dei greci. Per tutti gli altri c'è solo il conto da pagare.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009

NPG
NEW POWER GENERATION

Energie Rinnovabili

di GIANLUCA PERRICONE

Si legge domenica scorsa sul Corriere della Sera che “i giudici non possono evitare di considerare le conseguenze delle decisioni”: è la sintesi del quotidiano milanese di un intervento apparso sul numero domenicale firmato dal vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Legnini (nella foto). È vero, lo scritto del dottor Legnini si riferiva soprattutto alle recenti sentenze relative ad Ilva e Fincantieri, ma la sostanza è comunque preoccupante. Si riporta testualmente: “Se sulla magistratura si riversano maggiori aspettative e domande, occorre che essa orienti sempre più le sue decisioni a ponderazione, specializzazione e piena consapevolezza della forte incidenza della giurisprudenza sul caso concreto e sul sistema in ge-

nerale. Così, cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie, il loro impatto sull'economia e sulla società - ha scritto ancora Legnini - non può più essere considerato un tabù”.

È innegabile che sulla magistratura si riversino certe domande ed aspettative perché la politica non riesce a dare risposte: una politica incapace di fare politica e più portata agli affari. È però altrettanto vero che chi veste la toga dovrebbe pensare (e limitarsi...) ad accertare l'esistenza del reato ed eventualmente punirlo. Le eventuali conseguenze ed i possibili impatti delle decisioni assunte non dovrebbero (il condizionale è però, ogni giorno

che passa, sempre più d'obbligo) far parte dei motivi per i quali le sentenze vengono emesse.

Scriva ancora il vicepresidente del Csm, che è “necessario formare un nuovo profilo di giudice autonomo e indipendente, dotato di una sensibilità capace di porlo in sintonia con le aspettative del Paese e dei cittadini”. I quali, aggiungiamo noi semplicisticamente, se si attendono una sentenza di condanna, il giudice non potrà che infliggere una pena all'imputato altrimenti “le aspettative dei cittadini” vengono deluse e la gente “si incazza”. Ecco, la giustizia a furor di popolo ci mancava: una libera interpretazione della sentenza emessa “in nome del popolo italiano”.



Giudici, per gli errori non basta l'indennizzo

di GIOVANNI ALVARO

Siamo ormai abituati ad ogni errore possibile e immaginabile che possa verificarsi nella galassia della giustizia, ma ci sono notizie che sono come un pugno nello stomaco anche a quanti si aspettano di tutto perché sono abbastanza vaccinati. Scoprire il motivo per il quale un innocente è rimasto cinque mesi in cella risulta essere comunque sconvolgente e parliamo non dell'errore di valutazione che avrebbero potuto commettere i magistrati dell'accusa e i giudici delle indagini preliminari e del riesame, ma del motivo che ha provocato il detto errore costringendo un libero cittadino a trascorrere un periodo di forzato riposo in un carcere di alta sicurezza.

Ma è meglio raccontare tutto dall'inizio. Antonio Pelaggi, dirigente del ministero dell'Ambiente, in base a delle intercettazioni viene accusato di essere stato corrotto con 700mila euro. Ma la vicenda poteva considerarsi chiusa allor-



quando un rapporto della Guardia di finanza smentiva questa convinzione accusatoria e affermava l'assoluta onestà del manager pubblico. Ma questo rapporto per un diabolico scherzo del destino finisce seppellito in uno dei faldoni costruiti durante il percorso dell'inchiesta. Ma è solo dopo il trasferimento di essa, disposto dalla

Cassazione, che rivede la luce il rapporto della Finanza e, conseguentemente, finisce il calvario del dottor Pelaggi.

Quel rapporto (redatto a fine 2011), però, non ha fatto cambiare atteggiamento ai pubblici ministeri che, impertentiti, hanno chiesto l'arresto del pericoloso “malvivente”, arresto che i giudici di

prime cure hanno concesso a gennaio del 2014, successivamente hanno negato la scarcerazione, e addirittura rifiutato di spostarlo in un carcere normale anziché tenerlo segregato in un penitenziario di alta sicurezza dove era stato destinato tenendo, chiaramente, conto della sua “alta pericolosità”.

Ora, escludendo chiaramente scelte deliberatamente assunte contro il Pelaggi che è diventato, suo malgrado, il protagonista di una moderna “colonna infame manzoniana”, l'unica ipotesi che rimane in piedi è la negligenza dei pm che hanno sottovalutato quel rapporto o non lo hanno neanche letto, che si sono rifiutati addirittura di ascoltare il loro imputato malgrado ben 5 richieste avanzate dallo stesso malcapitato. Rimane soprattutto in piedi anche la negligenza dei giudici che non l'hanno neanche letto quel rapporto, fidandosi di ciò che dicevano i rappresentanti della pubblica accusa e rinunciando, sostanzialmente, ad essere terzi tra accusa e difesa.

Sono episodi come questo che distruggono la credibilità della magistratura e rilanciano l'urgenza di una vera regolamentazione della responsabilità dei magistrati, che non può esaurirsi con gli indennizzi pagati dallo Stato o dalle assicurazioni, senza ricadute importanti nello sviluppo della propria carriera come avviene per tutte le altre categorie professionali. Se per il medico, l'ingegnere e l'avvocato, per esempio, l'incapacità degli stessi viene punita dal mercato, che fugge dalle loro prestazioni, il magistrato anche se incapace continua a espletare il proprio compito.

Nel caso del magistrato incapace, il mercato non può nulla. Deve allora essere il popolo, con gli organismi che lo rappresentano (Parlamento, Presidenza della Repubblica, Governo), che deve provvedervi, perché chi sbaglia non deve poter continuare a sbagliare, ma deve semplicemente cambiare mestiere. Il caso di Pelaggi deve servire da monito.

Sconfessati! L'Euro così non funziona

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Tutti a dire che la Grecia è piccola e vale meno di una regione del sud Italia in termini di Prodotto interno lordo, che non ci saranno ripercussioni, ecc. Invece stiamo assistendo al panico sulle borse mondiali, alla faccia della verità! Non solo, ma come sempre si garantisce che è tutto sotto controllo, mentre è di tutta evidenza il contrario e le concitate riunioni dei big del pianeta lo confermano.

Data quindi per scontata l'immancabile e satanica ipocrisia che circonda e ha circondato il problema greco, vale la pena di fare alcune riflessioni sul contendere. La prima, secondo noi più importante, è questa: se la Grecia non fosse stata nell'Euro tutto questo pandemonio ci sarebbe stato? Bene, la risposta è: con grande probabilità, no. Infatti, se ci fosse stata la dramma, i greci e la Grecia se la sarebbero cavata con la loro sovranità monetaria; avrebbero per quel che possibile ritrattato gli aiuti, ma poi comunque avrebbero affrontato il problema della crisi con la svalutazione, l'inflazione, facendo i conti con la loro Banca centrale.

Viceversa, la presenza dell'Euro non solo ha complicato tutto, ma ha drammaticamente legato la Grecia a tutti i Paesi della moneta unica, trascinandoli nel malus finanziario. Questo semplice concetto la dice già lunga sulla filosofia dell'Euro e dei demenziali patti che lo sostengono. Tutte le vicende alle quali abbiamo assistito in questi anni di crisi, se ogni Paese si fosse tenuto la sua moneta avrebbero avuto esiti diversi, a partire dall'Italia.

Se l'Euro non fosse nato, o nato in modo totalmente diverso, le conseguenze non sarebbero state quelle che conosciamo. In quel caso anche la crisi dei subprime sarebbe stata affrontata dai Paesi d'Europa ognuno con la propria sovranità, con la propria forza, con la propria ricchezza e soprattutto con la propria scelta. Certo che i derivati dei mutui americani avrebbero intossicato i mercati, ma la peseta, il franco, così come la lira, si sarebbero difesi ognuno



a seconda delle caratteristiche del proprio Paese, per cui sicuramente molto meglio di come è stato con la moneta unica.

Nella realtà invece, visto che l'Euro è nato come copia del marco e la Bce come quella della Bundesbank, la crisi di questi anni è stata affrontata come la Germania ha voluto, deciso, convenuto, per consentirle di guadagnare e risolvere a suo favore la crisi ed i suoi problemi. Inoltre, l'appoggio incondizionato, che scellerata-

mente la Francia sin dall'inizio ha dato alla Germania e la debolezza della politica italiana degli ultimi venti anni, hanno fatto il resto, consentendo ai tedeschi (nonostante l'immensità dei guai che sempre hanno generato nella storia) di poter disporre a piacimento di un Continente intero.

Questo è il vero problema, è il vero vizio d'origine, il vero male che da tredici anni ha annichilito tutti tranne la Germania. Che poi si cerchi di giustificare

questo con la scusa delle mancate riforme nei vari Paesi è vero solo in minima parte. Certo sarebbero state utili, ma la Germania sarebbe rimasta comunque padrona del campo e dunque di tutti. Qui sta tutto il nodo, non si può creare un consesso di decine di Paesi legandoli da una moneta e da un patto, secondo la volontà e la necessità di uno solo di questi che, proprio per questo, poi decide e impone a suo piacimento. La crisi greca, per come la viviamo tutti, è

figlia dell'Euro e della sua catena che imbriglia le altre economie, prima fra tutte la nostra vista la dimensione del nostro debito e la pochezza dei nostri governi.

Alla luce del referendum, o si riscrive tutto da cima a fondo, affinché la Germania sia solo una fra le tante, oppure si finirà ognuno per conto proprio e dopo uno, due anni di sacrifici si tornerà finalmente a vivere e sperare, liberi, autonomi, indipendenti. Dopo la Grecia i nodi finiranno per arrivare al pettine per noi come per la Spagna, la Francia e il Portogallo. L'Europa e l'Euro vanno cambiati una volta per tutte.

Questo appello che i soloni eurofavorevoli, eurofanatici ed euroipocriti non hanno mai voluto ascoltare, oggi è un imperativo indifferibile, obbligatorio. Piaccia o preoccupi, bisogna voltare pagina e restituire futuro e democrazia ai popoli. Saremo ingenui, ma a noi non solo piace, ma tutto sommato non preoccupa più di tanto. La storia insegna che l'intelligenza e la volontà dei cittadini, quasi sempre, è stata molto più forte dei quattro sedicenti onnipotenti che li hanno governati.

Grecia, referendum? No, una pagliacciata

di VALTER VECELLIO

Una pagliacciata. Senza “se” e senza “ma”. Il referendum greco è questo, al netto del risultato. Anche se invece del voto di intestino, il risultato fosse stato opposto: sempre pagliacciata sarebbe stata. Il fatto che quella valanga di “no” produrrà, come è probabile, ulteriore e grave danno alla Grecia, alla sua popolazione e al resto dei Paesi associati nell'Unione europea, non modifica di un'uncia il fatto che questo referendum (e chiamarlo tale già offende l'istituto) sia stato una pagliacciata.

È vero, come si dice: il governo greco in carica eredita sicuramente una situazione difficile da gestire, e da controllare. Una situazione resa ancora più grave dal fatto che l'attuale governo non ha alcuna cultura di governo: si muove all'insegna del populismo e della demagogia. La situazione, depurata dall'oceano di chiacchiere di questi giorni, è questa: il presidente greco Alexis Tsipras e il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis si sono comportati come ragazzini, pensando di potersi fare beffe impunemente delle cancellerie occidentali; hanno giocato la carta della demagogia e dell'arroganza; a brigante brigante e mezzo, si è risposto. Poi, certo, l'Ue ha fatto benissimo tutte le cose sbagliate, e malissimo le poche cose giuste. E così, nonostante gli sforzi di un Mario Draghi che un giorno bisognerà pur ringraziare per tutto quello che ha cercato di fare, eccoci a fare i conti con una miscela esplosiva, grazie alla quale nell'opinione pubblica europea è cresciuta l'area della protesta e dell'oltranzismo euroscettico, espressione di un populismo che ha sempre più presa.

In Italia, come dimostrano le



crescenti proteste anti-Troika agitate da Lega, M5S e Sel; e non solo in Italia: un po' ovunque, in Polonia e in Ungheria, in Spagna e in Francia, in Danimarca e in Austria si manifestano analoghi sintomi, si colgono simili “disagi”. È paradossale, ma l'unico voto “europeo” di questi ultimi mesi è stato quello in Turchia a favore della lista curda; che non è solo una lista curda, e ha un programma da fare invidia a tutti i partiti progressisti dell'Unione.

Detto questo, perché il referendum greco è stato una pagliacciata? Perché come si fa a definire “referendum” un qualcosa dove si viene

invitati a votare “Oxi” o “Nai” a un quesito siffatto: *Deve essere accettato il progetto di accordo presentato da Commissione europea, Bce e Fmi all'Eurogruppo del 25 giugno 2015, composto da due parti che costituiscono la loro proposta? (Il primo documento è intitolato “Riforme per il completamento dell'attuale programma ed oltre”, ed il secondo “Analisi preliminare per la sostenibilità del debito”)?*

Ecco, i cittadini, nel giro di una settimana sono chiamati a votare su questo “quesito” che sfida chiunque a dire cosa significhi. Come si fa a parlare di referendum

se non ci sono (come non ci sono stati) reali dibattiti e confronti tra i sostenitori del sì e del no; come si fa a chiamare referendum se il cittadino greco si è visto privato del suo diritto a conoscere, e votare secondo scienza e coscienza? Come si fa a chiamare referendum quando non si garantisce effettiva conoscenza per questioni così complesse, così ricche di implicazioni per il presente e per il futuro? E passi per il popolo greco, che qualche giustificazione per il voto ad alto tasso intestinale che ha dato, ce l'ha. Ma che dire dei supporters stranieri, quella folla di italiani, molto “compagni” e molto “puri”,

che sono andati a bagnare nelle acque dell'Egeo la loro futile demagogia e il loro inconcludente populismo?

“Referendum strumento supremo di democrazia”, pontificano. “Strumento che esprime la volontà popolare”, certificano con granitica certezza. Che bello! Li avessi trovati, tutti loro e nessuno escluso, quando i referendum si trattava di difenderli e sostenerli in Italia: e si trattava di riforme vere, per depurare codici da leggi sbagliate e conquistare nuove frontiere di libertà per tutti. Macché! Allora spiegavano che si era nel torto marcio, che non si poteva delegare al popolo, con un sì o con un no la decisione di materie complesse; che il Parlamento ne veniva ferito e delegittimato; e che appunto in Parlamento si doveva lottare e porre quelle questioni...

Possibile che nessuno dei pensosi analisti e commentatori abbia colto questa accecante realtà, di una consultazione senza informazione, di un voto senza dibattito e confronto, di un referendum senza che sia stata data la possibilità di comprendere cosa comportava il mettere la croce sul sì o sul no? Bella vittoria della democrazia, fantastica affermazione popolare, davvero.

Corifei, ieri, dell'esatto opposto di quel che sono corifei oggi. Ci dicano ora, per favore, quel no dilagato a dove ci porta; quali le prossime mosse per evitare i disastri che si profilano all'orizzonte; quali ulteriori funambolismi dovremo sopportare (già Varoufakis con le sue dimissioni è in pista). Hanno la faccia di tolla di definire espressione democratica questa pagliacciata; si può lecitamente credere che questa micidiale alleanza di cretini, demagoghi e furbi ci farà penare a lungo.

Focus sull'Azerbaigian alla Società geografica

di ROMOLO MARTELLONI

Il suo nome risuona a molti fin troppo poco musicale, con una cadenza e affiancamento di lettere il cui suono suscita spesso un irrefrenabile inarcamento delle sopracciglia con tanto di grandi e spalancati occhi increduli - il tutto completato dal comune e ormai banale commento: “Ma quel posto è sicuro?”.

Ebbene, l'Azerbaigian è molto più di un “posto”: è uno Stato, una forma di governo repubblicana bagnata dal ricco Mar Caspio e vicina terra dell'Iran sciita, della sempre più europeista Georgia, della grande Russia e del suo cugino nemico, l'Armenia, Paese col quale da anni si combatte una guerra congelata ed a tratti infuocata, per la rivendicazione del Nagorno Karabakh, rivendicazione rafforzata da varie risoluzioni della comunità internazionale, in primis l'Onu. È in questo breve richiamo che il tutto è condensato nel presentare alla Società geografica italiana (Sgi) lo scorso 1 luglio l'Azerbaigian dopo che alcuni rappresentanti della blasonata Sgi, accompagnati da Paola Casagrande, presidente dell'Associazione di Amicizia Italia-Azerbaigian, hanno potuto visitare il Paese in un tour di dieci giorni.

A Villa Celimontana, presenti



tutte le massime istituzioni - da rappresentanti del Senato e della Camera, alla Regione Lazio, a Roma Capitale, nonché un delegato dell'Ufficio italiano della Commissione europea, oltre ad esponenti della società civile - si è così svolto un incontro diviso in tre momenti che, dopo i saluti di Azar Karimli, massimo esponente del Parlamento di Baku e presidente dell'Interparlamentare di amicizia Azerbaigian-Italia, ha potuto dare un quadro esaustivo del Paese caucasico e delle tante opportunità non solo economiche ma anche turistiche che può offrire. Baku è la capitale di quello che oggi è un Paese ed una realtà a noi sempre più vicina e necessaria, nonostante i racconti e la sto-

ria non diano giustizia ad esistenze statali ex sovietiche ora in forte accelerazione per consenso internazionale. La ricchezza della città, la grande città con quasi 2 milioni di abitanti, è violenta nel suo imponente modo di manifestarsi, nel suo prendere forma con strutture, edifici, parchi geometricamente curati, grattacieli così specchiati da vederci dentro cieli riflessi con nuvole annesso. Un lungomare che sembra proteggere e accogliere le varie piattaforme di estrazione di petrolio, la cantieristica incessante per l'avvio del Tanap e del Tap (di cui si parla in questo articolo), gasdotto che approderà direttamente sulle coste salentine per soddisfare gli affamati di gas e allontanare il vizio

di dipendenza chiamato Russia. Tuttavia Baku non è soltanto modernità portata all'estremo, vie lussuose per chi ama passeggiare, cordialità per lo straniero di turno. Baku è volutamente in gara per sentirsi nominare principale referente dello scambio di saluti e affinità, mani che si salutano e discorsi preimpostati sul tema della globalità e diversità al tempo stesso, da tutelare e da rispettare.

In uno di questi futuristici edifici, il centro culturale Heydar Aliyev Center, si è svolto nelle giornate del 18 e 19 maggio il terzo “World Forum of intercultural dialogue”. Un evento di richiamo internazionale promosso dall'Unesco, dall'Alleanza delle Civiltà delle Nazioni Unite, dall'Organizzazione mondiale del Turismo, dal Consiglio d'Europa, dall'Isesco e dal Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa. Il tema di questa terza edizione è stata la cooperazione e la sostenibilità per l'agenda post 2015. Tanti Paesi rappresentati da alte cariche ministeriali e diplomatiche, incroci di culture, religioni e modi di pensare. E qui Karimli ha voluto ricordare le parole del presidente Ilham Aliyev all'apertura del Forum: *“L'Azerbaigian, Paese di convivenza culturale, religiosa, un orgoglio reale dove chiese, moschee, sinagoghe condividono lo stesso territorio. Azerbaigian simbolo di multireligiosità”*. Questa

gioviolenza si respira davvero tra le strade di Baku, come di Gakh (situata a nord) o di Quba dove esiste una antica comunità ebraica e ciò nonostante la sua posizione geografica collochi il Paese in un'area ora di grande frammentazione e rivalità che sfocia sempre più spesso in odio religioso.

Qui comunque è forte la connessione con l'Europa; un'identità, quella azera, che non nasconde influenze europee. E tutte le più importanti città azere si presentano al turista o al ricercatore con stradine alberate pulite e ben asfaltate; nel pieno del camminare osserverete quella stessa Europa e, per diretta derivazione, quell'immane Occidente, prendere vita nelle boutique della capitale dai marchi di alta moda - Bulgari che sovrasta un angolo di strada affiancato dalle vetrine di Dolce & Gabbana, e poi ancora Versace, Burberry fino allo stordimento che porta a credere di passeggiare in via Monte Napoleone. Ma questo è anche il magico e irruento effetto del petrolio e del gas naturale, di cui l'Azerbaigian dopo la guerra civile in Libia è diventato il primo esportatore per l'Italia, del prezzo che ne consegue e del suo perenne potere attrattivo per chi in casa sua non ne ha mai sentito l'odore ed è costretto a giocare di ruolo nella caccia al tesoro nero.